

HOMO HOMINI(S) * FRATER, parte seconda:

L'UNICITÀ DELLA RAZZA UMANA È UNA CERTEZZA SCIENTIFICA E IL RAZZISMO NON HA ALCUN SENSO.

by Franco Cavazza

published in «Il pensiero mazziniano» 56, (gennaio-marzo) 2001,1, pp. 39-56

L'origine del linguaggio

II. Premessa: una testimonianza di Jackie Kistabish (pubblicata anche su un quotidiano), una donna indiana d'America, rende nota una tragica esperienza vissuta nelle scuole cattoliche, protestanti, anglicane (cristiane comunque!), specie di lager dove i bambini indiani venivano trattati nel modo descritto dalla teste citata: «(dopo essere stata presa per studiare nelle Scuole residenziali cattoliche, nel 1955) gli abiti mi furono subito bruciati e i lunghi capelli tagliati, la mia pelle lavata e strofinata con spugnette abrasive. Dicevano che la mia lingua era “da selvaggi” e quando venivo sorpresa a parlarla ricevevo schiaffi così forti che ancora oggi ho disturbi all'udito». Oltre al fatto vergognoso, va accusata anche qui l'ignoranza in linguistica: dico questo perché, sebbene non ci si possa attendere che persone capaci di tali atti fossero dei linguisti, non pochi tragici fatti compiuti dall'umanità ebbero anche il sostegno della cultura, o presunta tale. Ora, va detto che l'uomo moderno, e con questo intendo la specie *sapiens sapiens* ha prodotto solo lingue di pari dignità: non esiste lingua nella quale non si possa dire tutto ciò che si può dire in un'altra delle circa 6.000 lingue (vive o estinte) del mondo e quindi non vi è una lingua superiore alle altre; esiste solo una differente cultura e una differente visione del mondo, dovuta appunto alle diverse culture, dalle quali la lingua è condizionata nelle espressioni, nel lessico in particolare, e anche in certe strutture: è questa, detta semplicemente, la famosa «ipotesi» dei linguisti-antropologi americani Edward Sapir (1884-1939) e Benjamin Whorf (1897-1941), suo allievo, ipotesi che propone una relazione tra linguaggio e pensiero e una relazione tra la diversità delle lingue (aventi comunque un gran numero di parametri strutturali comuni) e la diversità delle culture. Per comprendere meglio tutto ciò è bene conoscere anche sommariamente l'affascinante storia dell'origine del linguaggio umano, che ci spiega come la grande diversità delle lingue del mondo sottenda comunque una matrice comune, di carattere strutturale-cerebrale (o mentale che dir si voglia), dovuta sia a fatti

* La doppia dizione *hominis/ homini frater* è accettabile nel senso che in latino la prima espressione vale «fratello dell'uomo» e la seconda «fratello rispetto all'uomo» ed il senso di esse è quindi pressappoco lo stesso; per altro, come è ben chiaro, la frase ricalca quella celebre di Thomas Hobbes, filosofo inglese (1588-1679), il quale scrisse, nel *De cive* 1, '*homo homini lupus*', «l'uomo è (un) lupo all'uomo/ per un altro uomo», anche se la matrice storica è nel commediografo latino Plauto, che, nell'*Asinaria* 495, già scrisse la frase '*lupus est homo homini, non homo*', di grande successo nella letteratura (la sentenza, ad es., era stata ripresa, con il più generico «bestia» al posto di «lupus», dal moralista francese Michel Eyquem de Montaigne [1533-1592], *Saggi* 2,19: « al mondo non c'è bestia temibile per l'uomo quanto l'uomo»).

genetici sia anche al fatto che l'essere umano, a parte piccole divergenze dovute ad ambienti particolari, ha comunque uno stretto rapporto col mondo e con il modo d'esistere degli esseri umani, cioè con fatti di vita che in qualche modo accomunano tutti i viventi, fratelli di razza e di struttura (fisio-psichica), che siano esseri umani. Insomma, l'origine del linguaggio, se, da un lato potrebbe essere circoscritta ad una zona relativamente ristretta dell'Africa preistorica, d'altro canto ha probabilmente, per non dire certamente, una matrice simile o identica per tutta l'umanità, cioè per tutti gli eredi dell'*Homo sapiens sapiens*. L'unico problema, di cui discuteremo qui, è trovare, cioè capire, qual è l'origine del linguaggio più verosimile, anche se molte componenti hanno giocato un certo ruolo: anticipo le conclusioni di questa mia seconda parte dell'articolo rilevando che la glottogenesi è figlia probabilmente sia dell'espressione dell'emotività, sia della necessità di trasmettere conoscenze agli altri, dapprima circa le prime tecnologie litiche e le prime tecniche costruttive, in seguito circa tutto ciò che fu considerato funzionale al ben vivere e quindi al benessere di una comunità.

1.0. Questa seconda parte dell'articolo, dunque, espone, direi quasi «narra» della genesi del linguaggio, una storia difficile da ricostruire, che lascia aperta la possibilità di alcune interessanti ipotesi, che, ripeto, accomunano, comunque, tutti gli esseri umani. Credo che in questo campo siano da prendere in considerazione in particolare le teorie di Lieberman e di Leroi-Gourhan, in aggiunta alle quali teorie verrà posto un resoconto sommario sugli altri glottogenetisti.

2.0. Il problema della glottogenesi sta nella paleontologia (già trattata nella prima parte dell'articolo), perché è impensabile che un'evoluzione in funzione della fonazione non preveda quest'ultima. Di conseguenza, il problema può spostarsi a quello della scelta tra monogenesi e poligenesi del linguaggio, una questione che non possiamo trattare qui in modo esauriente. La religione di molti popoli, per altro, induce a credere alla monogenesi. Quanto alla paleontologia, essa non par contrastare questa possibilità. Il problema è irrisolto, ma, ad ogni modo, la monogenesi implica che un gruppo di ominidi cominciò a parlare, mentre gli altri rimanevano muti, ciò che parrebbe inverosimile, anche se non da escludere. Sembra più logico che diversi gruppi umani cominciarono a parlare, entro tempi brevi di intervallo tra loro, come dire che cominciarono a parlare quasi contemporaneamente; non si può dire se tali gruppi erano in contatto tra loro (ciò, per altro, non è imprescindibile), ma si può dire che, se questi gruppi non erano contigui territorialmente, questo —com'è chiaro— non implicava che tutti i gruppi esistenti cominciarono necessariamente a parlare nello stesso tempo, sebbene la concezione di contemporaneità nei lunghi tempi paleontologici sia un po' vaga o almeno approssimativa. Il problema qui chiederebbe una lunga trattazione, come dicevo, e va quindi chiuso. Ma il riferimento a Philip Lieberman (1975 [1980], 1984 e 1991, *bis*) —cf. anche, in breve, Ruhlen 1987 (1991): 261-268 e 1994: 261-276 e Alinei 1996: 383-437—, uno dei capiscuola dei glottogenetisti, appare opportuno *in primis*, anche se la scelta di questo riferimento è opinabile: Leroi-Gourhan e altri glottogenetisti subito degni di menzione sarebbero più d'uno. Ma ne diremo.

2.1. La facoltà di parlare, secondo Lieberman, è da attribuire all'*Homo sapiens sapiens*, motivo per cui non si dovrebbe porre la glottogenesi a tempi anteriori a 100.000 anni fa. Lo studioso intravede nei dati di cui disponiamo la possibilità di stabilire una certa evoluzione; questa concerne, in primo luogo, la «lateralizzazione» del cervello, cioè la dotazione di funzioni specializzate in ciascuno dei due emisferi, la quale si specializzò, per la fonazione e il controllo motorio delle mani, in un emisfero, ossia il sinistro per il 90% degli ominidi, i non mancini: è, per altro, recentissima la

scoperta, che, se confermata, è gravida di conseguenze immaginabili per studiosi anche di linguistica, che il cervello ha una zona specializzata —non so dire se ci si riferisca ad un tempo sia all'emissione-produzione sia alla comprensione dei fonemi— per le vocali e un'altra per le consonanti. L'evoluzione, poi, concerne sia, com'è evidente, il controllo volontario dell'articolazione dei fonemi sia lo sviluppo di meccanismi cerebrali adatti a svolgere operazioni sequenziali: se nacque la parola, le frasi poterono essere in un primo tempo, breve, costituite da parole olofrastiche, cioè parole-frase, tipiche del bambino nelle prime fasi della fonazione (per es. «pappa» = «ho fame», «voglio/ecco la mia pappa», ecc.), ma poi dovettero essere organizzate in sequenze più complesse, ciò che costituì la prima sintassi.

3.0. Prima di trattare di altri glottogenetisti, credo sia necessario un passo indietro nel tempo, cioè occorra un'introduzione di carattere storico. Ciò che va premesso è che il problema della glottogenesi è stato affrontato sin dai tempi antichi ed è stato considerato a più riprese, con maggiore o minore interesse, nel corso dei secoli, in connessione con dottrine filosofiche o con la religione stessa. I filosofi greci, ad es., si posero il problema dell'origine del linguaggio, in un'ottica dicotomica: la questione, in sostanza, poneva il vincolo di una scelta, l'accettazione cioè tra un'origine naturale (φύσει, «secondo/per natura») o una convenzionale-impositiva (νόμῳ ε/ο θέσει), che prevedeva una tradizione, alla base della quale era concepita come necessaria un'imposizione dei nomi da parte di un «onomatoteta», un individuo di particolare prestigio, tale appunto da imporre i nomi alle cose (cf. Cavazza 1981: 19-32). I Romani, meno attenti all'aspetto metafisico dello studio del linguaggio, ereditarono sì la questione ma non ne fecero oggetto di studi, ragione per cui non produssero nulla di originale o di nuovo rispetto ai Greci e della lingua tesero a considerare solo il valore pratico, di strumento, appunto, atto a denominare le cose. La concezione dell'essere, dotato di prestigio, impositore dei nomi alle cose si ritrova nell'ebraismo ed è chiaramente considerata nell'ambito religioso, con il Dio creatore e denominatore diretto o indiretto del tutto, mediante la «lingua perfetta», l'ebraico, trasmessa agli uomini tramite Adamo (cf. *Vet. Test.* [LXX], *Gen.* 2,19-20: vi si dice che Adamo diede nome a tutti gli animali) o Mosè (cf. *Vet. Test.* [LXX], *Ex.* 20,1-17: è il passo sui dieci comandamenti dettati da Dio stesso) e, in sostanza, tramite le Sacre Scritture. Questa visione biblica della glottogenesi si riflette profondamente sul pensiero cristiano, *in nuce* in quello medioevale e in pratica in quello postmedioevale e rinascimentale, per tutto il tempo in cui prevalsero o ebbero vita concezioni glottogenetiche che risolvevano il problema dell'origine del linguaggio mediante il ricorso all'ebraico quale «madre di tutte le lingue». Ci vollero secoli per superare completamente e definitivamente questa posizione, quando finalmente la concezione storica delle lingue, anche grazie alla scientificità ed autonomia della linguistica, poté affermarsi nel secolo XIX. La scienza glottologica moderna è divisa da allora fino ai nostri giorni tra poligenesi e monogenesi del linguaggio, senza che si riesca a scegliere una via definitiva e sicura. Qui non posso render conto di tutte le teorie e le proposte nell'uno e nell'altro senso, ma solo di quelle degli ultimi 40-50 anni. Per quanto concerne gli anni precedenti, un resoconto, seppur scelto (è impossibile dire tutto), delle teorie pertinenti alla genesi del linguaggio, con relativo commento, si ha, ad es., nell'opera del monogenetista Alfredo Trombetti (1923: 189-215). Trombetti, dopo aver preso in considerazione varie teorie, anche dei «poligenetisti» (idee fondamentali di tali teorie si ritrovano in quelle che proporremo qui, come riprese consciamente o inconsciamente nell'ultimo terzo del secolo XX), perviene ad una proposta monogenetica: lo studioso pone la «culla delle lingue»

nell'India centro-settentrionale, con l'«epicentro» nella valle del Gange (in Trombetti, *ibid.* 203, si ha anche una tavola dove è proposto uno schema delle «molteplici relazioni reciproche dei grandi gruppi linguistici», come scrive egli stesso). Una sorta di altra *summa* di teorie glottogenetiche, aggiornata ad oltre un ventennio dopo, si trova in altra opera (anch'essa è citata a titolo esemplificativo, tra le tante), dedicata proprio all'origine del linguaggio, quella di G. Révész (1950; alla base del lavoro sono tre pubblicazioni degli anni '40), che si mostra scettico di fronte alla possibilità di ricostruire il linguaggio primitivo, men che meno se si cerca un monogenetismo che presuppone «un état paradisiaque et un lieu déterminé du monde, patrie primitive de l'humanité»: così Révész *ibid.* 95, dove alla n. 2 cita proprio il monogenetista Trombetti in contrapposizione a Hugo Schuchardt (dialettologo, studioso di lingue romanze, ma anche di lingue caucasiche e celebre oppositore dei Neogrammatici, studiosi di grammatica comparata delle lingue indoeuropee [diceva di lavorare su lingue vive e non su «lingue sulla carta»]: cf. Schuchardt 1885, lavoro ripreso in 1922 [1928²]), la cui idea è che «monogénèse et polygénèse sont liées dès le début et déterminent toute l'évolution du langage» (cf. le idee di Schuchardt esposte in Tagliavini 1969: I, 474s. e Schuchardt 1917). Per quanto mi concerne, ho letto l'opera del docente di Amsterdam [Révész] nella versione francese. Riserve e dubbi a parte, lo studioso ha una sua idea della genesi del linguaggio, ossia della parola, la quale può essere connessa con le grida, i suoni e poi le categorie grammaticali dell'«appel» (modo imperativo, poi anche ottativo e indicativo dei verbi); vedremo in seguito che anche in teorie più recenti c'è chi la pensa allo stesso modo, ciò che non si potrebbe presumere altrimenti.

4.0. Ho pensato bene di riportare qui, dopo la teoria di Lieberman, quella di André Leroi-Gourhan, perché quella dello studioso francese sta per così dire a fondamento della Teoria della Continuità di M. Alinei, una teoria interessante che i linguisti, oltre ai paleoantropologi, debbono almeno conoscere. Quanto a Leroi-Gourhan (1911-1986), il riferimento è all'opera *Le geste et la parole* (1964; ediz. ital. 1977, vol. I), più precisamente all'intero primo volume dell'opera menzionata, da cui cito direttamente. L'esposizione mira a porre in rilievo i punti essenziali di una teoria che non è dichiaratamente glottogeneti(sti)ca ma evoluzionistico-paleoantropologica, nella quale il linguaggio è visto in un'evoluzione parallela a quella della tecnologia.

4.1. Il rapporto tra sviluppo dell'industria litica e sviluppo intellettuale-linguistico è stato proposto in un «modello stadiale» dal sovietico V. V. Bounak (1958), che anticipa sotto molti aspetti le idee di Leroi-Gourhan. È innegabile che la connessione tra l'origine del linguaggio e forme anche primitive di sviluppo tecnologico spostino il problema della glottogenesi verso la preistoria più remota, alla quale si potrà far risalire una qualche forma di comunicazione orale, che verosimilmente ai tempi dell'uomo di Neandertal e di Cro-Magnon doveva essere già notevolmente evoluta. In sostanza c'è una duplice corrente di pensiero, tra le quali una è quella di coloro, come Lieberman, che connettono il linguaggio con l'*Homo sapiens sapiens* (quindi prendono in considerazione solo il Paleolitico Medio e Superiore) e attribuiscono quindi ad esso origini «recenti» (occorre poi chiarire come vada inteso il linguaggio, se in una forma simile alla nostra o in una forma più rozza o primitiva, ma comunque funzionale alla comunicazione e alla trasmissione di dati e conoscenze). Un'altra corrente di pensiero, è chiaro, fa coincidere la glottogenesi con l'ominizzazione anche più primitiva, quella del Paleolitico Arcaico e Inferiore. Detto questo, veniamo a Leroi-Gourhan.

4.2. L'evoluzione è vista in senso assoluto dallo studioso, a partire dall'Era Primaria a quella Quaternaria, cioè dal Paleozoico al Neozoico (Leroi-Gourhan 1977:

32). Il senso «assoluto» è dato dall'ottica del regno animale nel suo complesso, nel percorso evolutivo nel quale c'è anche l'uomo, percorso che è considerato come caratterizzato da una serie di successive liberazioni, prima dall'elemento liquido, poi del capo dal corpo e dal suolo, quindi degli arti superiori (mani nei primati) dalla locomozione e infine del cervello rispetto al volto (*ibid.*). Sei sono le grandi tappe evolutive, l'ittiomorfismo (sospensione in ambiente liquido), anfibomorfismo (reptazione a terra e mobilità del capo verso i lati del corpo), sauromorfismo (reptazione semieretta e libertà cervicale), teromorfismo ([dal gr. θήρ, «belva, fiera e «animale», in opposizione a uccelli e pesci] liberazione parziale delle mani), pitecomorfismo (liberazione delle mani in posizione seduta, colonna vertebrale che distingue e libera il capo dal resto del corpo, pollice opponibile) e antropomorfismo (liberazione completa delle mani, posizione eretta, distacco della volta cranica) (*ibid.* 46 e 46-72; 73ss.). L'uomo, quindi, dal canto suo, rispetto ai primati, ha ulteriori caratteri distintivi, come la posizione eretta, la faccia relativamente piccola e priva di canini offensivi, la mano completamente libera dalla locomozione, e quindi utilizzabile durante questa, e la padronanza e il possesso di utensili mobili (*ibid.* 26), fatto quest'ultimo associato al linguaggio (*ibid.*, *passim*; si noti, invece, che in Lieberman la peculiarità primaria dell'uomo, in funzione del linguaggio, è il tratto sopralinguale, con caratteri di unicità rispetto a qualunque altro essere animato).

4.3. La dimostrazione dello stretto rapporto tra linguaggio e produzione di utensili viene, per Leroi-Gourhan, da una scelta fondamentale fatta dagli animali mobili, quella della simmetria radiale secondo cui è costituito e costruito il corpo (come ad es. nelle meduse e nei polipi) e simmetria bilaterale, tipica della maggior parte degli esseri animati (*ibid.* 34). La struttura generale di questi presenta una parte anteriore, nella quale si svolgono tutte le operazioni inerenti all'alimentazione, parte anteriore che è divisa, a sua volta, in due poli, quello facciale e quello manuale (arti anteriori) (*ibid.* 39). I vertebrati sono divisi tra quelli i cui arti anteriori hanno unica funzione locomotoria (ungulati, erbivori) e quelli i cui arti anteriori hanno anche funzione prensile (onnivori, carnivori), con quattro o cinque dita. Nell'ambito delle specie aventi arti con funzione prensile va posto il problema delle mani, della faccia e dell'assetto di prensione: l'uomo è l'unica specie nella quale il collegamento tra i due poli, facciale e manuale, avvenga, senza che l'arto anteriore abbia il benché minimo rapporto con la locomozione (*ibid.* 43).

4.4. La differenza fondamentale tra scimmia e uomo è stata determinata dalla «liberazione del cervello», con notevole espansione prefrontale e della parte periferica cerebrale e quindi della scatola cranica, mediante quella che Leroi-Gourhan chiama «l'ampia apertura del ventaglio corticale» (*ibid.* 106; si comprende bene quest'ultima espressione intendendo l'accrescersi della volta cranica come apertesi letteralmente a mo' di un ventaglio, con espansione circolare dalla fronte alla nuca; si comprende ancor meglio vedendo la figura 42 a p. 91 di Leroi-Gourhan). L'espansione prefrontale, fino ad essere «frontale», che innalza molto il capo e ne aumenta le dimensioni, permane incompleta fino all'*Homo sapiens* (occorre attendere fino a questo per «veder saltare la barriera prefrontale»; *ibid.* 90), ma non mette in discussione la possibilità di fonazione e quindi l'esistenza del linguaggio negli ominidi, anche i più antichi (*ibid.* 106). L'australantropo o australopiteco non dovevano mancare di aree di associazione verbale-gestuale, dato che erano stati conquistati sia il bipedismo sia la libertà completa delle mani sia una scatola cranica ben differenziata dal corpo, ciò che fa pensare ad un cervello potenzialmente pronto e attrezzato per la fonazione. Queste considerazioni

arretrano fino ai primi ominidi se non l'effettiva realizzazione, almeno la possibilità fisica di organizzare i suoni, oltre che il rapporto, fondamentale, suoni-gesti (*ibid.*).

4.5. Il ruolo degli utensili, come abbiamo detto, ha per Leroi-Gourhan parte fondamentale nell'origine del linguaggio. Vi sono varie scoperte interessanti di ominidi, di cui abbiamo già reso conto nella prima parte dell'articolo. Lo studioso francese, ai suoi tempi, si rifà agli ominidi di Olduvai (*Zinjanthropus Boisei*), del tipo *habilis*, scoperti da L. S. B. Leakey nel 1959. Questi ominidi costruivano già utensili, la cui comparsa costituisce una «frontiera» per l'umanità, in quanto lo Zinjanthropo, divenuto ormai inerme e inoffensivo, rispetto agli animali, sia per dentatura sia di mano, disponeva di un cervello organizzato per azioni manuali complesse (*ibid.* 107), motivo per cui l'utensile va considerato alla stregua di una conseguenza anatomica, tanto da essere inteso come una «vera e propria secrezione del corpo e del cervello degli antropiani» (*ibid.* 109). Nel rapporto mano-faccia, l'utensile per la prima, il linguaggio per la seconda sono «i due poli di uno stesso dispositivo» (*ibid.* 27), ovvero i due poli di uno stesso apparato interagente.

4.6. Pertanto Leroi-Gourhan si fonda su tre ordini di fatti, per dimostrare la connessione mano-faccia e l'arretramento notevole nel tempo (quanto all'arretramento, ripeto: fino ai primi ominidi) di questa condizione e possibilità dei due «poli» di impegnarsi in modo simbiotico nella costruzione di simboli. I tre ordini di fatti sono i seguenti: 1) l'esistenza nei vertebrati superiori del «campo anteriore», quello che pone in rapporto gli atti della faccia con quelli delle mani. 2) La stretta parentela fisiologica delle fibre di proiezioni facciali e manuali. 3) Le patologie del linguaggio, con afasia e agrafia, connesse con due aree della corteccia cerebrale; cosicché, in linea teorica, l'agrafia è potenzialmente precedente l'invenzione della scrittura, ma sorge da una situazione patologica che connette operazioni manuali e facciali (*ibid.* 135 e s.).

4.7. Il linguaggio è dunque tipico dell'uomo tanto quanto l'utensile, poiché entrambi sono espressione della medesima facoltà umana, così come i pochi segnali vocali dello scimpanzé sono correlati con le tecniche da esso acquisite, quali due fatti mentali corrispondenti. Pertanto, da quando la preistoria, ovvero la paleontologia ci permette il reperimento di utensili, e la relativa datazione, ne consegue che dobbiamo ipotizzare come coeva la produzione del linguaggio, poiché utensili e linguaggio «sono collegati neurologicamente e perché l'uno non è dissociabile dall'altro nella struttura sociale dell'umanità» (*ibid.* 136).

4.8. Quanto al linguaggio originario, è lecito concepirlo come di basso livello, rispetto al nostro, ma di molto superiore a quello dei segnali vocali che emettono le scimmie e che sono prodotti e condizionati da stimoli esterni. La «tecnica» va concepita come, ad un tempo, «gesto e utensile», la cui concatenazione è organizzata da quella che possiamo dire «una vera e propria sintassi operativa». Sono dunque ipotizzabili un'origine e uno sviluppo del linguaggio che siano correlati, nella loro complessità e ricchezza concettuale, con l'affinamento delle tecniche litiche, dalla *pebble culture*, «cultura dei ciottoli», ai bifacciali (*ibid.* 137s.).

4.9. In conclusione, Leroi-Gourhan concepisce un processo evolutivo per fasi, che va dal linguaggio di *Homo habilis*, poco superiore a quello costituito dai segni vocali dei gorilla, perché fondato su semplici operazioni e uniche serie di concatenazioni operative (cioè stimolo → messaggio), al linguaggio dell'*Homo erectus*, già basato su due serie di operazioni (cioè stimolo → idea → messaggio) e maggior numero di concatenazioni operative (meccaniche e finalistiche), linguaggio quindi assai più ricco e complesso, con i probabili soli limiti imposti da situazioni nuove, contingenti e

concrete. Il linguaggio dei Neandertaliani, visto in questa progressione, «non doveva differire di molto dal linguaggio che conosciamo negli uomini attuali» (*ibid.* 138). Esso, dunque, come il nostro, doveva, in primo luogo, consentire la comunicazione nel corso delle azioni, in secondo luogo, permettere la trasmissione a distanza nello spazio-tempo del “rituale” dell’azione, anche o solo sotto forma di esposizione orale o racconto, e, in terzo luogo, esprimere dei sentimenti, più o meno raffinati, ma non primitivi nella pura ottica di connessione con eventi contingenti, sentimenti che sono giustificati e richiesti da forme di religiosità o di credenze, quali che siano (Leroi-Gourhan, *ibid.*, scrive che «sentimenti imprecisi... in qualche misura hanno a che vedere con la religiosità»), le prime in assoluto che ci sono attestate: sono connesse con quanto diciamo qui sia le sepolture dei defunti pertinenti ai Neandertaliani (periodo: 200.000-120.000 a. fa), possibili sepolture intenzionali, e quelle del periodo intorno a 100.000 a. fa (109.000-92.000 a. fa), ovvero le prime sepolture ad inumazione in Medio Oriente.

5.0. Altri studiosi, paleoantropologi come Phillip Valentine Tobias (1993) o come Richard Leakey (L.-Lewin 1993, ediz. ital.; 1992), tendono alle opinioni di Leroi-Gourhan. In particolare (e in breve) Tobias, sull’evoluzione delle cui concezioni si veda, sotto, il § 7.4., fonda la sua opinione sulle impronte endocraniche in «due regioni sede, rispettivamente, dell’area di Broca e dell’area di Wernicke, le due più importanti aree corticali del linguaggio» (per tali due aree cerebrali cf., tra altri, Akmajian-Demers-Farmer-Harnish 1996: 410-412). Tobias dunque è indotto a credere che *Homo habilis* «non solo possedesse le basi neurologiche per il linguaggio, ma anche, data una cultura materiale relativamente complessa, avesse probabilmente espresso una rudimentale forma di linguaggio...Una simile evidenza neuroanatomica e culturale non è stata trovata in *Australopithecus Africanus*» (citaz. da Tobias 1993: 51).

5.1. Di Tobias (1988 in Salza: vd. qui appena oltre) cito anche un intervento in Salza 1999: 67-82, qui in particolare riferimento a 78-82, che ritengo interessante. Se è scherzoso l’intervento dell’anatomista americano George Washington Corner, il quale afferma che l’unica ragione per cui una scimmia non parla è perché non sa di che parlare, girando la domanda in relazione all’*Homo habilis* dobbiamo chiederci se egli aveva necessità di parlare di qualcosa. Se è indubbio che tale *Homo* costruiva utensili di pietra e dei ripari di pietra, ci troviamo di fronte ad una cultura, che necessariamente doveva essere trasmessa alle nuove generazioni con un meccanismo raffinato ed efficace, la qual cosa appare impossibile senza una qualche forma, rudimentale quanto si vuole, di linguaggio parlato, se è vero che il grado di “complessità culturale” raggiunto aveva superato il limite entro il quale essa poteva essere trasmessa senza l’uso del linguaggio; questo induce a credere, indirettamente, che l’*Australopithecus* avesse sviluppato al massimo il comportamento e la comunicazione non verbale. Tobias (*ibid.* 81) ritiene che proprio «lo sviluppo del linguaggio sia stato la chiave della crescita smisurata del cervello umano negli ultimi 2 milioni di anni», intendendo come «linguaggio» sia la facoltà cognitiva sia il discorso articolato. Se è indubbio quindi che la laringe, la bocca, la lingua e il palato sono fondamentali come organi produttori del linguaggio, la capacità di produrre un linguaggio e i relativi significati è prima di tutto un’attività cerebrale. In conclusione con l’*Homo habilis* si ebbe quella che possiamo dire una “rivoluzione culturale” e un “salto di livello organizzativo”, che fiorì per la prima volta in Africa due milioni e mezzo di anni fa e produsse manufatti in pietra di cui tale *Homo* “parlava” e circa cui dava insegnamenti ai piccoli, mediante la parola. È plausibile e coerente con ciò il fatto che le prime trasmissioni di informazione linguistica pertenevano con ogni probabilità a cose di carattere materiale concernenti il

sostentamento, mentre in seguito il linguaggio rese possibile anche la comunicazione di credenze, riti, usanze, fino a codici di comportamento, all'arte e agli ideali.

5.2. Leakey è contro l'idea di un linguaggio relativamente recente, fondandosi sia sull'anatomia (come Tobias) sia sugli utensili di pietra (similmente a Leroi-Gourhan). Già l'*Homo erectus* aveva un cervello tale da ritenerlo in grado di produrre il linguaggio, tanto più che in esso la laringe è già in posizione intermedia tra quella della scimmia e dell'uomo moderno, ciò che consente o, se si vuole, prova una rudimentale capacità di linguaggio. Contro Lieberman, che nega o quasi la facoltà di linguaggio ai Neandertaliani (in verità nega solo la possibilità di produrre certi fonemi), Leakey sostiene che essi «devono esser stati dotati di capacità linguistiche al pari di qualsiasi altra popolazione di *sapiens* arcaico. Ma non così ben dotati come gli uomini moderni» (Leakey-Lewin 1993 [ediz. ital.]: 255).

6.0. Il primo linguista ad essersi occupato della glottogenesi è Derek Bickerton (1990), che segue, anche se in modo originale, la teoria chomskiana, ben nota come «Grammatica generativo-trasformativa», poi più semplicemente «Grammatica Generativa», teoria mentalista-razionalista che presuppone come l'essere umano sia dotato per eredità naturale di strutture, appunto innate, atte all'acquisizione e alla produzione del linguaggio, già dunque presente nella mente all'atto della nascita. Sarebbe qui troppo lungo dare un resoconto del pensiero di Bickerton. In sintesi drastica ricordo che lo studioso è contro l'influenza reciproca di fabbricazione di utensili e linguaggio, perché non si spiegherebbe così la lunga stasi di un milione di anni dopo i progressi dell'*Homo erectus*, sebbene questo periodo possa essere ascritto non al protolinguaggio ma al periodo intermedio tra questo e il linguaggio evoluto, ciò che giustifica il lunghissimo intervallo di tempo. Quanto al protolinguaggio, esso è verificabile, secondo Bickerton, nelle forme "linguistiche" attuali delle scimmie antropomorfe, nel linguaggio dei bambini al di sotto dei due anni, nonché nel linguaggio —fatto contingente, non sperimentale— di una ragazza americana rimasta in isolamento da 18 mesi di età a 13 anni (la dotazione di un'intelligenza normale non le consentì di raggiungere un livello linguistico altrettanto normale, da adulta) e nel linguaggio cosiddetto *pidgin*, che notoriamente non è una lingua nativa, ma veicolo di comunicazione tra parlanti nativi di altre lingue, basato su caratteri linguistici di uno o più idiomi, con lessico e struttura grammaticale assai ridotti. In questi esempi di lingue a lessico ridotto, senza struttura formale, con minima flessione, assenza di congiunzioni, ma pronomi, particelle negative, interrogative, quantificatori (con questa voce si intende qui tutto ciò che esprime una quantità, dal semplice numerale al concetto generico della «singolarità/pluralità», del «molto» e del «tutto»), Bickerton vede caratteristiche di quello che dovrà essere il «protolinguaggio» dei primi ominidi. L'idea è semplice e può avere anche qualche probabilità di essere prossima alla verità, sebbene (per la teoria e le repliche di Alinei, rimando a questo, 1996: 405-414) non credo sia possibile mettere sullo stesso piano, ad es., il linguaggio di un bambino, che cresce in un ambiente dove il linguaggio evoluto già esiste, e quello di un adulto arcaico che produce il linguaggio in funzione dei propri bisogni e delle proprie esperienze (senza contare che i due sono anatomicamente diversi, sia per evoluzione generale dell'umanità sia per evoluzione singola dovuta alla differenza d'età). È inoltre rischioso pensare che il protolinguaggio fosse privo di struttura formale. Concludo ricordando che Bickerton vede lo sviluppo del "vero" linguaggio in quattro fasi (la terza è spiegabile solo in parte, poi appare assurda, la quarta è inspiegabile, tanto che non la si cita), da 200.000 a 40.000 a. fa (periodo di cacciatori-raccoglitori abitanti in regioni tropicali e subtropicali), da 40.000

a 10.000 a. fa (da quando i nostri progenitori, diretti a nord, sconfissero i Neandertaliani e colonizzarono le fredde steppe), da 10.000 a 400 a. fa (!), con la trasformazione sociale dalla disorganizzazione all'organizzazione, con la stanzialità, l'ineguaglianza sociale, la violenza e la tecnologia. Una conclusione accettabile appare invece (contro Lieberman) quella che vede sì importante il tratto anatomico sopralaringale, ma non tale che il pur lento sviluppo di questa parte corporea, fondamentale per la fonazione moderna, impedisse all'*Homo erectus* di parlare, sebbene questo non potesse avere l'inventario notevole dei fonemi propri dell'uomo moderno. Il problema, semmai, potrà porsi per l'*Homo habilis*, che in qualche modo paralinguistico, comunque, avrà pur comunicato con i suoi simili.

7.0. Dopo la trattazione pertinente a Bickerton 1990 e a Lieberman 1975 [1980], 1984 e 1991 (*bis*), oltre che a Leroi-Gourhan 1977, un *excursus* sui glottogenetisti mira, come si suol dire, a non far torto a nessuno. Il resoconto vuole essere schematico, quale guida a questo campo affascinante di studi, con riferimento ad autori e ad idee e proposte ad essi collegate. Sull'idea che il comportamento linguistico del bambino in generale e lo sviluppo del linguaggio del bambino, in particolare, possano fornirci la chiave per un'interpretazione della glottogenesi, tenuto conto che l'apparato fonatorio del bambino nei primi mesi di vita e quello dell'uomo di Neandertal sono assai simili, si vedano, tra altri, Lenneberg 1967, Bickerton 1981 e Lieberman 1984.

7.1. Sulla «naturalità» dei suoni, che già esaminò Platone (*Crat.* 426d-427d), interpretate ora come grida emotive, grida di dolore, o semplicemente grida naturali, si può vedere il contributo di Diamond 1959 (preso ad esempio di interessante lavoro, con cui chiuderemo questo paragrafo 7., specificamente §§ 7.5. e relativi sottoparagrafi, prima di una segnalazione interessante, al § 8.0., circa Rizzini): lo studioso, alle pp. 259-275 passa in rassegna le teorie della glottogenesi, ovviamente fino ai suoi tempi. Nell'ottica, invece, della «gestualità-oralità», oltre al citato Diamond, si può far riferimento a Hewes 1973. Ma passiamo alla discussione di teorie «più raffinate», tenuto però conto che la raffinatezza in questo campo non significa necessariamente aver colto nel segno.

7.2. Una teoria glottogenetica fondata esclusivamente sulla gestualità mostra limiti notevoli in ciò che non è esprimibile facilmente con gesti, ma soprattutto nelle sfumature di significato, sebbene si possa pensare solo all'origine del linguaggio in questa prospettiva e non all'evoluzione; sull'origine e lo sviluppo del linguaggio, invece, come liberazione dalla gestualità, intesa come liberazione delle mani utili ad altre attività, ma soprattutto in condizioni in cui i gesti non sono utilizzabili (dato che con la bocca si comunica pure con ostacoli fisici non trasparenti interposti tra l'emittente e il ricevente, nonché in assenza anche completa di luce), è più plausibile credere, ammettendo che grugniti o suoni vari sostituissero quella che era stata prima pura gestualità; sul primo problema si può far riferimento ai contributi in Armstrong-Stokoe-Wilcox 1995 e sul secondo si veda ad es. Fano 1962 e cf. Fano 1992.

7.3. Abbiamo già considerato sopra come l'evolversi della tecnologia pertinente alla sopravvivenza, mediante la costruzione di utensili e di mezzi di difesa e offesa, possa essere stato un fenomeno tale da sviluppare parallelamente sia l'intelletto umano sia la fonazione sempre più complessa e le strutture linguistiche; connesso con questo problema può essere il «destrismo» diffuso in tutta l'umanità, il che equivale a dire lo sviluppo dell'emisfero cerebrale sinistro, e la raffinatezza dei movimenti manuali, una volta, appunto, che furono liberate le mani dalla deambulazione e dalla pura gestualità. Contro il parallelo tecnologia-sviluppo del linguaggio è Campbell 1982, mentre sulla

connessione si possono vedere i contributi in Gibson-Ingold 1993 e in MacNeilage-Studdert Kennedy-Lindblom 1988 e 1993.

7.4. Altre prospettive, per dirla in breve, sono quella che vede, in primo luogo, l'unicità, la peculiarità degli esseri umani, che li rende diversi, "esclusivi" (cf. Corballis 1991; Lieberman 1975 [1980]; 1984; 1991 [= 1993]), l'evoluzione linguistica correlata ad una "serie progressiva di adattamenti" (cf. Pinker-Bloom 1990; ma tutta la storia umana procede per adattamenti) e l'ottica antropologica-paleontologica di Tobias 1991 (cf., sopra, il § 5.0.), che dice come la forma endocranica dell'*Homo habilis* già 2 milioni di anni fa renda ragionevole supporre che egli era in grado di produrre una forma, se non altro semplice, di linguaggio (cf. Tobias 1991: 71s. e cf. 72-75: c'è sempre il problema di che cosa avesse da dire l'*Homo habilis*, anche se possiamo lavorare d'immaginazione; va precisato che fino ad un decennio prima Tobias era convinto che il linguaggio articolato fosse apparso con l'*Homo erectus*). Senza discutere a fondo i problemi, a parte il resoconto più dettagliato di Diamond 1959, per non dilungarci troppo, non possiamo far altro che constatare come il problema della glottogenesi sia ancora aperto, sebbene alcuni contributi siano difficilmente confutabili e l'idea di un'evoluzione, parallela, come dire coeva, o no alla tecnologia, sia anch'essa difficilmente contestabile in generale.

7.5. Ecco, ora, quanto propone Diamond (1959: 58), ispirandosi nel complesso all'antico concetto della mimesi, dell'onomatopea e della naturalità del linguaggio: dai contenuti e da quanto sono in generale propenso a credere, soprattutto per l'origine dei primi concetti fondamentali, non ultimi i nomi di parentela prossima, si comprende il perché di questa mia scelta espositiva, tra le tante proposte (ma non si tratta poi di una scelta unica, considerato quanto ho scritto sopra).

7.5.1. I primi suoni del linguaggio umano sono connessi con le prime articolazioni del linguaggio infantile; il modello fonetico-strutturale è chiaramente del tipo di sillabe quali *dă*, *bă*, *mă* e simili (qui l'ordine di scrittura non significa ordine cronologico di apparizione di tali sillabe, che non è proponibile se non si vuole fantasticare; però, anche per i primi uomini, si dovrebbe tenere conto del principio linguistico del «minimo sforzo» di articolazione dei suoni e, ad un tempo, della scala di forza universale consonantica, che considera le nasali [nel caso citato /m/] come meno "faticose" a pronunciarsi rispetto alle occlusive sonore /b/ e /d/; sulla scala di forza consonantica si vd., tra altri, Vennemann 1988: 9). Questi o simili suoni umani erano differenti da altri suoni, ugualmente umani, ed erano, probabilmente, pronunciati con sforzo in situazioni di bisogno in generale e di necessità di aiuto, insieme con appropriata gesticolazione imitante l'azione desiderata.

7.5.2. Per dare vita ad un linguaggio è evidente che questi primi suoni tesero a prendere una forma costante, con le basi, poi divenute radicali, *CV-*, *CVC-*, *CVCV-* (*C* indica consonante e *V* vocale), e crebbero poi con l'ausilio di una sempre più raffinata variazione e precisione, nella realizzazione fonetica, delle consonanti e, più tardi, delle vocali (cf, per le prime parole e radici e primi fonemi, la proposta, *ibid.*, alle pp. 186-200); per quanto mi riguarda, rilevo come l'idea che le vocali si diversificarono e crebbero di numero dopo le consonanti faccia chiaro riferimento ad un vocalismo ridotto o, in caso estremo, ad un monovocalismo iniziale; ciò appare contro il valore mimetico che Platone stesso attribuiva alle vocali, ma non è un'idea o una proposta da rifiutare *a priori*, se si rimane nei limiti dei primordi.

7.5.3. Non va distinta cronologicamente dalla precedente fase, almeno negli aspetti generali (ed anche nelle effettive realizzazioni, a quanto appare: qui si può anche

dissentire, stanti i lunghissimi tempi evolutivi), la differenziazione dei significati, che crebbero e divennero sempre più precisi. L'idea che tutto ciò si connetta ancora con lo sforzo fisico, del braccio e della mano in particolare, mi lascia perplesso, perché mi pare che si sia ormai giunti, nella descrizione dell'evolversi del linguaggio, ad uno stadio che non implica necessariamente lo sforzo, quasi che questo fosse l'unico "sentimento" da comunicare (dove poniamo il piacere, il dolore, la paura, ecc.?). Da quest'idea, comunque, si giunge alla proposta che i sensi di *cut*, *break*, *crash*, *strike* (il tagliare, il rompere, lo schiantare e il fracassare, il battere e il percuotere) dovessero essere i più comuni, in quanto indicanti il massimo sforzo del braccio. L'idea può essere accettabile, ma va anticipata a quella che è la fase già esposta dell'affinamento lessicale e semantico. Diamond, che nelle pagg. precedenti l'esposizione della teoria (precedenti cioè la p. 259), aveva esaminato e trattato l'origine delle lingue semitiche e bantu, deduce e conclude che i suddetti sono i primi significati di cui noi troviamo (o, piuttosto, dovremmo trovare? mancano le prove) tracce nel linguaggio.

8.0. Da ultimo, come abbiamo anticipato, diciamo dello studio di Rizzini 1999 (seguito —non come concezione accettata, ma nella funzione di supervisori— da studiosi come Mario Alinei, prima, e Riccardo Ambrosini, poi). Si tratta di un lavoro di uno psichiatra, che modestamente, ben s'intende, di fronte ai linguisti, si dichiara tale, ma che viene da dieci anni di indagini e dall'ermeneutica del discorso psicotico, non senza l'esame accurato di sedici lingue di varie civiltà (si tratta di nove lingue IE, tra antiche e moderne, di arabo, accadico ed egizio, di turco, di cinese, di giapponese, di bantu, cui vanno aggiunti riferimenti al croato e all'ungherese e finnico). Tutto questo non difende Rizzini dalle possibili critiche acri di qualche linguista che esamini la sua opera, anche perché molte etimologie di cui è ricco il testo sono fantasiose. Eppure, prescindendo dalle troppo facili critiche, il lavoro mostra che a suo fondamento vi è qualche idea interessante. Si tratta, per dirla in breve, di una ripresa, ben più articolata e documentata, della proposta platonica, nel *Cratilo*, del valore fonosimbolico dei fonemi, vocalici e consonantici, e di una risposta alla ben nota acquisizione della linguistica saussuriana e quindi post-saussuriana che il rapporto tra significante e significato è arbitrario (la qual cosa in una lingua moderna o che comunque ha millenni di storia è indiscutibile). Rizzini cerca invece la natura dei significati, ne trova una ragione profonda e pertanto originaria, e propone l'idea di una glottogenesi ad archetipi fonosimbolici; una riprova del ripetersi e del riprodursi in modo sorprendentemente costante di quelli che poterono essere i simboli originari (detti «UR-simboli»: cf. Rizzini 1999: 33) si può avere da ricerche sperimentali sul linguaggio di soggetti psicotici, che in quanto tali sono privi di censura e di condizionamenti coatti. C'è di più: viene proposta l'idea di attribuire ai modi di articolazione dei fonemi un ruolo e un valore ideativo-semantico la cui natura è etologico-istintuale. Concludo con le parole di Rizzini (1999: 36), che, esaminati tredici fonemi consonantici, detti «gesti articolatori», ne riconosce un valore «archetipico» e un valore «etologico» (un es., per /G/ è rispettivamente «generazione» e «sforzo generativo») e scrive così la sua interpretazione: «il valore archetipico non è nient'altro che un eco [leggi «un'eco»], all'interno dell'inconscio collettivo, del valore etologico-articolatorio di base che lo lega all'espressività dei primati». Concludere che in tal modo la parola può essere "portatrice di verità" (il che ricorda l'ἔρῶμον, il «vero», dei Greci, dalla cui voce, come par chiaro, è venuta «etimologia») è forse ardito o forse plausibile se crediamo ad un valore preconcio e istintuale e quindi originale delle parole umane. L'unico vero neo dell'opera, come dicevamo, sono le troppe etimologie errate, tenuto conto che le voci

esaminabili con tali tecniche e finalità sono assai poche nelle lingue conosciute e considerato che l'autore non è etimologo di professione e adatta le spiegazioni delle parole al suo fine, dopo i moltissimi millenni di cui è gravata la storia delle lingue, fatto che rende ormai le parole inanalizzabili nella loro fonetica e semantica originale. In sostanza, il voler ridurre molte etimologie all'onomatopea o meglio alla spontaneità è un tentativo esegetico tanto ardito, e in fin dei conti errato, quanto disperato (il che non significa il rifiuto aprioristico che la lingua o parte di essa possa essere φύσει, ovvero d'origine naturale, come già ipotizzò una corrente del pensiero linguistico greco); ma il lessico sicuramente onomatopeico delle lingue esistenti o esistite è in percentuale minima rispetto al patrimonio lessicale conosciuto di tali lingue. A parte questa critica, fatta per onestà, credo che l'opera vada comunque segnalata, non solo agli studiosi del problema qui trattato, ma anche, semplicemente, alle persone di cultura.

9.0. In conclusione, quale che sia l'opinione di uno studioso circa la glottogenesi, è sempre difficile separare le tre ottiche interpretative di essa: intendo riferirmi all'ottica prettamente fisiologica (studio delle strutture anatomiche), all'ottica tecnologica (connessione con l'industria litica) e all'ottica dell'«input», o «dell'avvio»: i motori possono e debbono essere stati, come probabili produttori di primitive onomatopee, sentimenti vari, bisogni di sopravvivenza, situazioni di pericolo e avvertimenti, insomma la necessità di comunicare fatti emotivi, o essenziali alla vita, nonché conoscenze, con o senza luce, con o senza ostacoli tra emittente e ricevente. In sostanza, un giudizio equilibrato ed esauriente sulla glottogenesi deve, a mio modesto vedere, tenere conto di tutto questo, come fatti puri o interagenti. Inutile dire, infine, che la trattazione della glottogenesi è un discorso esteso a tutti gli esseri umani, senza alcuna possibile e plausibile distinzione di razza. La sostanza di tutto il discorso è costituita da alcuni principî, che sono acquisizioni della scienza e non postulati di comodo e si possono riassumere nei seguenti argomenti essenziali:

1) tutte le lingue del mondo esistenti o esistite hanno pari dignità e non ce n'è una superiore alle altre. Qual è il senso della presunta superiorità? Che la lingua principe del mondo dovrebbe esprimere quello che nelle altre lingue non si può esprimere o dovrebbe, comunque, esprimerlo meglio (il meglio può solo consistere nel fatto che la lingua penetri nell'essenza delle cose, il che è ben difficilmente dimostrabile): ciò è, appunto, indimostrato e non è vero. La celebre opera di Umberto Eco (1993), che passa in rassegna i molteplici tentativi umani vòlti alla ricerca della lingua perfetta, ha un titolo provocatorio, ma espone quello che è stato un mito e una speranza dell'umanità: queste aspirazioni talora si sono rivolte a lingue già esistenti talora, invece, hanno prodotto lingue artificiali, come ad es. il celebre esperanto, creato in Polonia dal dottore (oculista di professione) Lejzer Ludovik Zamenhof (1859-1917) e proposto al mondo in lingua russa nel 1887. Ma una lingua perfetta non si crea a tavolino e, se la si cerca veramente, la si dovrà riconoscere solo in un idioma trasmesso direttamente da Dio agli uomini. Questo mito, come abbiamo già visto, è stato alla base di una concezione glottogenetica. Ma una lingua perfetta, come tale, sarebbe dovuta rimanere unica e immutata, mentre tutte le lingue del mondo sono diverse. La «Babèle delle lingue» è una risposta delle Sacre Scritture a questo problema (cf. *Vet. Test.* [LXX], *Gen.* 11: vi si legge che un tempo tutta l'umanità parlava una sola lingua e che Dio confuse la lingua degli uomini in risposta ad un atto umano di superbia, la costruzione di una torre alta fino al cielo). Per chi crede alla lettera alla Bibbia, dicevamo, questa è una risposta al problema che qui discutiamo, ma un'interpretazione razionalista propone da un lato il fatto che l'ebraico del tempo di Babele doveva essere una lingua già mutata dalle origini

e, da un altro, il fatto che sin dai primi tempi dell'umanità dovè esserci una moltiplicazione delle lingue (sull'interpretazione di tutto ciò si veda Eco 1993: 364-370).

2) Concezioni religiose a parte, non risulta dai fatti e dalla storia che vi sia o vi sia stata una lingua perfetta rispetto alle altre, così come non risulta esserci una lingua inferiore alle altre. Non esiste infatti, a nostra conoscenza, un linguaggio «primitivo» e tutte le lingue conosciute hanno in comune quella che in linguistica si dice «effabilità», cioè l'illimitatezza potenziale di espressione: in altre parole, in ogni lingua umana si ha una potenzialità infinita di produzione di frasi diverse e si può quindi esprimere qualsiasi concetto che pertenga all'esperienza della vita umana del passato e del presente, sia nel campo del concreto sia in quello dell'astratto; l'effabilità implica *a priori* anche una predisposizione ad esprimere ciò che potrebbe venire da nuove esperienze e pertanto da ciò che non è ancora conosciuto, il che significa che la lingua può, per così dire, “provvedere al futuro”, a nuove necessità concettuali ed espressive.

3) Sottende tutte le lingue un'origine comune, che può essere concepita come strettamente linguistica o, *a posteriori*, come puramente mentalistica, il che equivale a dire innata nelle strutture cerebrali umane evolute fino a un certo stadio. Questo concetto ribadisce che tutte le lingue sono su un piano paritetico e non importa quale concezione si segua per la glottogenesi. Comunque infatti si scelga, si vedrà che la monogenesi, proponendo un'origine unica, pone su un piano di parità tutte le lingue del mondo, che sono diverse soltanto in seguito a sviluppi autonomi e indipendenti di ognuna, i quali non alterano le potenzialità originarie, sviluppi che coincidono o sono comunque paragonabili a livello teorico-pratico con l'evoluzione delle varie razze umane, o meglio dei vari tipi umani. Se si sceglie invece la poligenesi, si avrà ad ogni modo una duplicità di matrici comuni per tutte le lingue: una è la conformazione del cervello umano che dà a sua volta una visione logica e strutturata del mondo sensibile, espresso attraverso il linguaggio (le cui forme e strutture possono intendersi come innate o acquisite nell'essere umano: ciò non ha rilevanza, circa il nostro discorso); un'altra è che le ipotesi considerate per l'origine del linguaggio propongono alcune vie quasi obbligate per spiegarne la genesi (è arduo, non vorrei dire arduo, ipotizzarne altre), ragione per la quale si deve concepire in sostanza, per tutte le lingue del mondo, una serie di elementi (fatti contingenti e necessità connesse con la stessa vita e la sopravvivenza) e di cause comuni che stanno alla base della loro origine, elementi e cause la cui incidenza è proporzionalmente variabile da lingua a lingua, ciò che però non muta la sostanza del problema, come non la muterebbe l'eventualità che si trovassero altre vie per spiegare la glottogenesi. Si giungerebbe sempre, infatti, con ogni probabilità, alla conclusione della pariteticità di tutti gli idiomi umani del passato e del presente.

10.0. Alla fine di tutto questo mio discorso, che, preso l'avvio dalla paleontologia e dalla genetica e presa in esame la genesi del linguaggio, ha mirato a proporre la fratellanza umana, e la solidarietà e l'amore per i propri simili che ne dovrebbero conseguire, si può constatare che, per raggiungere lo stesso fine, non occorre fare imprescindibile appello alla religione o a dottrine sociopolitiche. Bastano la paleontologia ed anche la “paleolinguistica”, la glottogenesi oltre che la linguistica di dottrina universalistica, tra cui si può porre quella del celeberrimo studioso Noam Chomsky, linguista, sociopolitologo ed intellettuale in genere, per proporci le stesse cose ed anzi insegnarcele e dimostrarcele scientificamente.

Addendum: a questa seconda parte rimarrebbe da aggiungere la discussione di un problema, cioè se si può credere o no alla monogenesi del linguaggio, il che significa che le circa 6.000 lingue del mondo esistite ed esistenti sono tutte imparentate tra loro, naturalmente con parentele più strette, che generano delle famiglie, e con altre più lontane, fino a quelle più remote. Questo argomento potrebbe solo essere tema di un altro articolo, data la complessità del problema. Qui si può solo dire che, se si crede alla monogenesi del linguaggio —ma occorre dimostrarla inconfutabilmente, non essendo sufficiente affermare che ci sono dati che paiono condurre verso questa concezione—, si ha una “convincione in più” (meglio sarebbe una prova in più) che gli esseri umani sono tutti fratelli di razza e di lingua, divisi e allontanati tra loro solo dalla lunga-breve storia di 100.000 anni dell’*Homo sapiens sapiens*.

BIBLIOGRAFIA

- Akmajian, A.- Demers, R. A.- Farmer A. K.- Harnish R. M., *Linguistica*, Bologna 1996² (*Linguistics. An Introduction to Language and Communication*, Cambridge (Mass.) 1995 [1979]).
- Alinei, M., *Origini delle lingue d’Europa. I. La Teoria della Continuità*, Bologna 1996.
- Armstrong, D. F.-W. C. Stokoe-S. E. Wilcox (Eds.), *Gesture and the Nature of Language*, (Cambr. Univ. Pr.) Cambridge 1995.
- Bickerton, D., *The Roots of Language*, Ann Arbor (Mich.) 1981.
- Bickerton, D., *Language and Species*, (Univ. of Chicago Press) Chicago-London 1990.
- Bounak, V. V., *L’origine du langage*, in *Les processus de l’homínisation. Colloques Internationaux du CNRS, Les Sciences Humaines* (Paris 19-23 mai 1958), Paris 1958, 99-111.
- Campbell, C. J., *Grammatical Man*, New York 1982.
- Cavazza, F., *Studio su Varrone etimologo e grammatico. La lingua latina come modello di struttura linguistica*, Firenze 1981.
- Corballis, M. C., *The Lopsided Ape*, (Oxf. Univ. Pr.) Oxford 1991.
- Diamond, A. S., *The History and Origin of Language*, London 1959 (repr. 1960).
- Eco, U., *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari 1993.
- Fano, G., *Saggio sulle origini del linguaggio*, Torino 1962.
- Fano, G., *The Origins and Nature of Language*, (Ind. Univ. Pr.) Urbana 1992.
- Gibson, K. R.-T. Ingold (Eds.), *Tools, Language and Cognition in Human Evolution*, Cambridge 1993.
- Hewes, G. T., *Primate Communication and the Gestural Origin of Language*, *Current Anthropology* 14, 1973, 5-24.
- Leakey, R.-Lewin, R., *Le origini dell’uomo. Lo stato attuale delle ricerche e dell’interpretazione*, Milano 1993, ediz. ital. (*Origins reconsidered*, New York 1992).
- Lenneberg, E. H., *Biological Foundations of Language*, New York 1967 (trad. ital. *Fondamenti biologici del linguaggio*, con appendici di N. Chomsky e O. Marx, Torino 1971; poi rist. a numero di pagg. ridotto, Torino 1982).
- Leroi-Gourhan, A., *Il gesto e la parola*, Torino 1977, 2 voll. (*Le geste et la parole*, Paris 1964, 2 voll.).

- Lieberman, Ph., *On the Origins of Language. An Introduction to the Evolution of Human Speech*, New York-London 1975 (trad. ital. *L'origine delle parole*, Torino 1980).
- Lieberman, Ph., *The Biology and Evolution of Language*, (Harvard Univ. Pr.) Cambridge (Mass.) 1984.
- Lieberman, Ph., *On the Evolution of Human Speech and Syntax*, International Conference on Genetics, Linguistics and Archaeology, History and Geography of Human Evolution (Florence, Italy, May 20-24 1991): 1991, reading version; è sintesi del lavoro citato subito oltre.
- Lieberman, Ph., *Uniquely Human: The Evolution of Speech, Thought, and Selfless Behavior*, (Harvard Univ. Pr.) Cambridge (Mass.)-London 1991, poi Cambridge 1993.
- MacNeilage, P.-M. Studdert-Kennedy-B. Lindblom, *Primate Handedness: A Foot in the Door*, Behavioral and Brain Sciences 11, 1988, 737-744.
- MacNeilage, P.-M. Studdert-Kennedy-B. Lindblom, *Hand Signals: Right Side, Left Brain and the Origin of Language*, The Sciences (Jan.-Febr.) 1993, 32-37.
- Pinker, S-P. Bloom, *Natural Language and Natural Selection*, Behavioral and Brain Sciences 13, 1990, 707-727.
- Révész, G., *Origine et préhistoire du langage*, (trad. [franç.] de M^{lle} L. Homburger) Paris 1950.
- Rizzini, T., *L'origine etologico-articolatoria delle idee-parole*, (Acc. Lucchese di Sc., Lett. ed Arti. Studi e testi LXI) Lucca 1999.
- Ruhlen, M., *A Guide to the World's Languages. Vol. I: Classification*, (Stanford Univ. Pr.) Stanford (Cal.) 1987. Poi *idem*, *With a Postscript on Recent Developments*, Stanford 1991.
- Ruhlen, M., *On the Origin of Languages. Studies in Linguistic Taxonomy*, Stanford (Stanford Univ. Pr.) 1994.
- Salza, A. (con interventi di R. E. Leakey e Ph. Tobias), *Ominidi. Uomini e ambienti tre milioni di anni fa. Nuove scoperte*, Firenze 1999.
- Schuchardt, H. E. M., *Über die Lautgesetze. Gegen die Junggrammatiker*, Berlin 1885 (lavoro ripreso quasi interamente in Schuchardt 1922).
- Schuchardt, H. E. M., *Sprachverwandtschaft*, Berlin 1917.
- Schuchardt, H. E. M., *Hugo Schuchardt-Brevier. Ein Vademekum der allgemeinen Sprachwissenschaft, als Festgabe zum 80. Geburtstag des Meisters zusammengestellt und eingeleitet von Leo Spitzer*, Halle 1922, 1928².
- Tagliavini, C., *Introduzione alla glottologia*, Bologna 1969⁷ (1936¹), 2 voll.
- Tobias Ph. V., *Uomo o scimmia?*: 1988, contributo edito in Salza 1999, 67-82.
- Tobias, Ph. V., *The Emergence of Spoken Language in Hominid Evolution*, in J. Desmond Clark (Ed.), *Cultural Beginnings: Approaches to Understanding Early Hominid Life-Ways in the Africa Savanna*, (Römisch-Germanisches Zentralmuseum: Forschungsinstitut für Vor- und Frühgeschichte, Monographien, Bd. 19) Bonn 1991, 67-78.
- Tobias, Ph. V., *Paleoantropologia*, in AA. VV., *Paleoantropologia e Preistoria. Origini, Paleolitico, Mesolitico*, Milano 1993, 37-61.
- Trombetti, A., *Elementi di glottologia*, Bologna 1923.
- Vennemann, T., *Preference Laws for Syllable Structure and the Explanation of Sound Change*, Berlin-New York-Amsterdam 1988.

Zamenhof, L. L., *Meždunarodnyj jazik. Predislovie y polnyj učebnik (Lingua internazionale. Prefazione e manuale completo)*, Warszawa 1887.